

## COMUNITÀ

## Il commento

## Evitare il bis del Porcellum



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, nonostante l'imminenza del voto a Montecitorio, tutta l'attenzione politica è concentrata sul contesto, e non sul merito della riforma. Si possono comprendere le ragioni. La legge elettorale è logicamente legata alle riforme del bicameralismo e del titolo V, ma per queste ultime c'è bisogno di tempo, almeno un anno e mezzo. Renzi invece ha assunto l'impegno solenne di approvare velocemente la legge elettorale. E l'obiettivo è sostenuto da Berlusconi. Un legge maggioritaria può diventare una pistola carica sul tavolo del governo, e può cambiare le convenienze alla chiusura anticipata della legislatura. Ecco perché il merito dell'Italicum passa oggi in secondo piano. La scelta tra l'emendamento Lauricella (posticipare l'entrata in vigore della legge elettorale al varo della riforma del Senato), l'emendamento D'Attorre (limitare l'Italicum da subito alla sola Camera dei deputati) o una terza soluzione, ha molto a che fare con il profilo e l'immagine del governo e assai poco con i contenuti del sistema futuro. Si tratta, in sostanza, di capire se regge l'asse Renzi-Berlusconi costruito negli ultimi giorni del governo Letta oppure se Renzi, divenuto premier, intende ora ridimensionare quel rapporto: in fondo, per dirla andreottianamente, Renzi dispone anche di altri «forni» in Parlamento e non si capisce perché debba regalare a Berlusconi un privilegio. A Renzi e al Pd conviene assai più un confronto a tutto campo, con gli alleati di governo e anche con ciò che si sta muovendo a sinistra, tra Sel e i ribelli grillini. Per difendere la centralità conquistata, il neo-premier può usare diverse leve: e forse, anche grazie alla trattativa in corso sulla legge elettorale, ieri ha costretto Alfano a far dimettere il sottosegretario Gentile.

Tuttavia, il merito della legge elettorale non è una variabile secondaria. Si dice che la Camera deve approvarla comunque entro la settimana. E che poi si vedrà in Senato se e come apportare le modifiche di sostanza. Il ragionamento è traballante, visto che la legge era stata spostata dal Senato alla Camera proprio per consentire una sua migliore definizione: tuttavia, la politica ci ha abituato a situazioni tanto illogiche quanto inevitabili.

L'importante è che alla fine i nodi si riescano ad affrontare con serietà. In ballo c'è

un diritto fondamentale per la democrazia. Tanto per cominciare, sappiamo che Berlusconi vuole conservare le liste bloccate e che trasversalmente questo proposito è condiviso anche da qualcuno che non lo dichiara. Ma le liste bloccate sono inaccettabili, ancor più dopo la sentenza della Consulta. E i collegi di 3-6 seggi non riducono di un centesimo il furto agli elettori: anzi, l'algoritmo maligno smentisce chiunque si avventuri nella teoria della maggiore «vicinanza» tra eletto ed elettore. Non si può sfuggire all'alternativa: o collegi uninominali o preferenze. La stessa ipotesi di elezioni primarie garantite per legge appare molto fragile: quali migliori elezioni primarie di quelle assicurate da una scheda elettorale che consenta a tutti gli aventi diritto di votare un partito e due candidati? Sì, due candidati, perché la parità di genere è ormai un principio democratico irrinunciabile. Dove è stata adottata la doppia preferenza (un uomo e una donna), le assemblee elettive hanno finalmente prodotto risultati dignitosi in termini di rappresentanza. Indietro non si può tornare.

Ma ci sono altre correzioni di sistema necessarie per evitare l'effetto-fotocopia del Porcellum, come riconosce lo stesso professor D'Alimonte. Sarebbe stato meglio uscire del tutto dalla gabbia del maggioritario di coalizione (che, non a caso, non esiste al mondo), ma se è proprio impossibile accordarsi su un modello di tipo europeo, almeno si evitino le storture più evidenti della

legge Calderoli. Il secondo turno, ad esempio, non può ridursi a un evento quasi impossibile. La soglia del 37% è bassa e speriamo che venga alzata, in ogni caso bisogna impedire che siano calcolati i voti delle liste apparentate che non superano la soglia di sbarramento. Questa regola era una delle chiavi di volta del Porcellum perché su di essa poggiava il bipolarismo coatto e la pratica delle coalizioni lunghe con partiti e partitini, che avevano il compito di raccattare voti marginali e portarli in dote al leader. Le coalizioni lunghe sono state l'altra faccia, la legittimazione del trasformismo parlamentare, piaga dell'ultimo ventennio. Per eliminarlo si dovrà anche intervenire sul regolamento della Camera, ma intanto va cambiata la norma elettorale.

Al primo turno dovrebbero presentarsi i partiti senza coalizioni. Se la sintonia tra due partiti è davvero forte, si presentino con una sola lista. Lo sbarramento, poi, non può che essere uguale per tutti. 4%? 4,5%? Il Parlamento scelga una cifra e non consenta eccezioni. Se nessuna lista supera il 37%, al secondo turno, davanti agli elettori, si formeranno le coalizioni. Così il cittadino diventerà arbitro di partiti, alleanze e maggioranze future. Il maggioritario di coalizione è salvo, ma almeno non ci saranno incentivi a comporre alleanze infedeli (regolarmente smentite il giorno dopo). Saranno tutti più liberi nel decidere se coalizzarsi: i partiti più grandi e quelli intermedi (che supereranno la soglia).

## Maramotti



## L'analisi

## Tra la festa e la morte le due facce del Paese



Andrea Di Consoli

**PIÙ O MENO MENTRE UNO DEI PIÙ TALENTUOSI REGISTI ITALIANI RICEVEVA L'OSCAR A LOS ANGELES PER AVER REALIZZATO IL MIGLIOR FILM NON AMERICANO**, in Calabria, a Sibari, un sacerdote, don Lazzaro Longobardi, veniva ucciso a sprangate, probabilmente a causa di una rapina. Domani, fra qualche secolo, se uno storico - se ce ne saranno - volesse capire lo stato spirituale dell'Italia di oggi, farebbe bene a mettere ben affiancati questi due opposti eventi accaduti a cavallo tra la notte e l'alba del 3 marzo del 2014.

Un tempo ci si salutava con la gioiosa locuzione *ad maiora*, oggi, quasi diffusamente, ci si lascia con uno sconcolato «speriamo bene»: ormai il pessimismo della ragione ha quasi divorato per intero l'ottimismo della volontà. Siamo il popolo che più al mondo organizza convegni sulla «bellezza che cambierà il mondo», ma poi giustificiamo incuria, abbandono scolastico, sciattezza creativa, improvvisazione artistica incolpando semplicemente le condizioni date, le tante penurie a cui costringe la «crisi». Eppure la vita è fatta di scelte, e lo stato d'animo di un Paese è la somma algebrica di queste scelte individuali.

Mentre Paolo Sorrentino vedeva riconosciuto il suo talento registico a Los Angeles, qualcuno, in Calabria, stava nascosto tra le spinose sterpaglie del più sporco giardino dell'umanità, al buio, con una spranga in mano. A entrambi batteva forte il cuore, ma per due orizzonti esistenziali completamente opposti. Qualcuno dirà, tentando di capire l'abisso insondabile del male, che l'uomo in procinto di assassinare don Lazzaro non ha evidentemente avuto la stessa fortuna di Sorrentino. Ma esiste davvero un uomo sulla terra che non abbia mai avuto, nonostante tutte le avversità, la possibilità di sfiorare, intravedere, annusare il bene, il proprio talento, la possibilità concreta di costruire anziché distruggere?

Curare il proprio talento, accrescerlo con la bontà, la curiosità e la disciplina, migliorarsi, lottare per realizzare i propri sogni, mettersi nella condizione di massima utilità e bellezza per se stessi e per gli altri: ecco cosa potrebbe intendersi, senza incagliarsi nelle grandi aporie della filosofia morale, per una nozione minimamente condivisibile di bene. Eppure troppi, nell'Italia di oggi, vivono - *mutatis mutandis* - come quel balordo acquattato tra i rovi di Sibari: colmi di egoismo, di rancore, di distruttività, di disprezzo per la vita. E nessun dato sociologico potrà mai giustificarli, perché si contano a milioni, nel mondo, i disperati e i nullatenenti che fanno del bene e si fanno del bene nonostante tutto, nonostante la - a volte - insostenibile disperazione della vita. Ai giovani che dicono che è inutile studiare, lavorare, migliorarsi, perché tanto tutto è perduto e vano, vorremmo indicare l'esempio di Paolo Sorrentino, un italiano «normale» (è sposato ed è un padre di famiglia come tanti) che ha saputo curare fino in fondo il proprio talento e la propria vocazione, fino a essere applaudito in mondovisione. E domandargli: cosa c'è di più soddisfacente di un applauso, di un ringraziamento, di un apprezzamento per qualcosa di bello e di utile che si è fatto? Certo, per fare qualcosa di bello e di utile bisogna lottare contro vili e umanissime insidie quali l'invidia, il cinismo (confuso spesso con la maturità

e il sano realismo), la pigrizia, il disfattismo, il pessimismo, il rancore, si anche la povertà e le cattive condizioni sociali. Ma, se si combattono queste insidie, ognuno può portare a compimento un talento innato che in misura diversa e con esiti diseguali tutti gli esseri umani possiedono. Oggi Sorrentino è amato, mentre il balordo che ha ucciso il parroco di Sibari è disprezzato. Eppure siamo certi che c'è stato un momento - fosse anche stato solo un attimo - che il balordo avrebbe potuto far andare la sua vita diversamente. Sarà anche poco relativista come si conviene a ogni buona filosofia non totalitaria, ma bisogna ripartire dal coraggio di saper indicare con certezza - soprattutto ai giovani - il bene, il bello e l'utile.

Continuare a sostenere, per timore di pedagogismo, di paternalismo o di moralismo, che una cosa vale l'altra, che tutte le vacche sono nere perché tanto è sempre notte, è il più grave delitto nichilistico che si possa commettere nei confronti dei giovani. Paolo Sorrentino, anche a causa di tristi e dolorosi eventi della sua vita privata, avrebbe potuto arrendersi rinchiudendosi nella rinuncia e nel piagnisteo. Oggi sprona tutti noi a fare meglio e a essere sempre al massimo delle nostre concrete possibilità creative. È, insomma, un modello positivo per tutti coloro che hanno occhi sinceri per vedere il lato entusiasmante della vita.

## La polemica

## Ai beni culturali occorrono specialisti più che manager



Vittorio Emiliani

**CARO GIULIANO AMATO, LA TUA AFFERMAZIONE, CONTENUTA NELL'INTERVISTA RILASCIATA AL CORRIERE DELLA SERA DEL 24 FEBBRAIO, «I NOSTRI BENI CULTURALI HANNO UN BISOGNO SPAVENTOSO DI MANAGER» HA LASCIATO ME E NON POCCHI ALTRI INCREDULI.** Possibile che un intellettuale raffinato come te, politico di lungo corso, a capo o membro di governi (che peraltro ai beni culturali hanno purtroppo guardato, soprattutto sul piano dei finanziamenti e degli incentivi, come all'ultima ruota del carro), non capisca che i beni culturali e paesaggistici hanno un bisogno «spaventoso» (e urgente, l'età media dei funzionari è sui 55 anni) di nuovi tecnici qualificati, storici dell'arte, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari? E che semmai è il turismo mosso dalla cultura ad avere un bisogno «spaventoso» di manager? La nostra promozione turistica è tragicamente frammentata e inadeguata, i nostri aeroporti fanno spesso pena, le nostre ferrovie, a parte l'Alta Velocità Milano-Roma-Napoli, fanno viaggiare malissimo, nel Sud ma pure in Umbria o nelle Marche interne, italiani e stranieri, strade e autostrade sono invase da Tir, camion, autobotti, la nostra rete alberghiera quota tariffe spesso elevate rispetto ai servizi che dà, la ristorazione di base è scaduta, per non parlare dell'involgarimento catastrofico di bancarelle e negozi per souvenir.

Il turismo, non te lo devo spiegare io, è una attività economica «indotta» della bellezza, in senso generale, di un Paese e se quella bellezza data dai paesaggi, agrari e naturali, marini e montani, dai centri storici, dalle abbazie e dalle pievi, dalla rete dei siti archeologici, delle chiese e dei musei, se tutto questo strepitoso patrimonio deperisce per mancanza di fondi (più che dimezzati nell'ultimo decennio!) e di cure, o viene intaccato dall'abusivismo, dalla speculazione edilizia, dagli inquinamenti, che cosa «vende» poi il turismo? Il Pantheon «assedato» dai camion dei rifornimenti alimentari, dai gladiatori e dai bancarellari? Nelle graduatorie di agenzie come «Future Brand» siamo ancora primi o secondi per le città d'arte, ma al 15°, 25° posto e peggio per natura e spiagge.

E poi, per favore, non diciamo più che questo è «il nostro petrolio»: è uno slogan sbagliato e frusto (Pedini-De Michelis, anni 80). Vuol dire che i beni culturali devono «rendere»? Che i musei devono dare profitti ed essere gestiti da manager? Oltre tutto, i veri musei, in tante città, sono le chiese... All'estero sorridono di queste ubbie: il museo che più si è attrezzato di servizi turistici di ogni tipo per attrarre visitatori (e infatti ne ha circa nove milioni, con seri problemi, anche di sicurezza) il Louvre, riceve ogni anno dallo Stato poderose sovvenzioni per coprire una metà almeno dei costi, ma comunque è stato creato e gestito da storici dell'arte come Michel Laclotte e Pierre Rosenberg ed ora Catherine Loisel (agli archeologi Amato nega la possibilità, chissà perché, di essere «buoni manager» e agli storici dell'arte? Chissà).

Si riportino i finanziamenti alle Soprintendenze a livelli decenti, si eliminino o si riducano bardature rivelatesi negative come le Direzioni generali regionali, si potenzino i quadri tecnici di settore, a cominciare dai poveri architetti che devono fronteggiare centinaia di migliaia di pratiche edilizie e urbanistiche che, presidente Renzi, non possono venire troppo «semplificate» in un Paese decisamente complesso e fragile, di speculatori rapaci, come il nostro. Altrimenti, addio Belpaese, con tanti saluti ai famosi «manager» e al non meno famoso «petrolio».

**L'Unità**Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**Vicedirettore:  
**Pietro Spataro,  
Rinaldo Gianola**Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,  
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,  
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani**Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 3 marzo 2014  
è stata di 64.088 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
**Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |  
**Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**  
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com  
| Sito web: websystem.isole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**  
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il  
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in  
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013